

CODICE 14

LA PROMOZIONE DI DIMITRIJ YAROVENKO

L'arrivo del proiettile K240r matricola 13446, raffinato prodotto della Klaus RheinGmbh di Oberdorf calibrato per i micidiali obici 24K3, fu preannunciato da un inquietante sibilo che permise a Dimitrij di sollevare il capo in tempo per assistere alla distruzione del teatro di Liubovsk. La polvere sollevata dall'impatto oscurò il sole e, lì per lì, inebetito dall'esplosione, si stupì di provare uno strano piacere, forse derivato dall'impossibilità di scorgere il resto della piazza in mezzo a quel fumo nero. L'immagine dei bei giardini e delle panchine, che, seduto alla sua scrivania, era solito osservare durante il lavoro e nelle pause di riflessione, era ormai soltanto un ricordo. In ventiquattr'ore era stata cancellata buona parte della storia architettonica della città. Piazza Oktyabrskaya era stata spazzata da una tempesta di piombo, violata nonostante il valore simbolico che da sempre aveva incarnato ospitando il bell'edificio a ferro di cavallo sede del Soviet e degli uffici del Partito. Da una piccola apertura posta all'estremità sinistra del pianterreno, ove si era asserragliato in compagnia di un coltello, una pistola, munizioni e alcune granate, l'ultimo uomo rimasto di guardia, colui che custodiva le chiavi del palazzo, si sporse verso l'esterno e notò che la struttura era ancora miracolosamente in piedi, intatta, con la lucente bandiera rossa che continuava ad adornarne la scalinata, del tutto indifferente al disastro. Eppure le cose si sarebbero potute mettere bene per Dimitrij all'inizio di quella maledetta estate del 1941. Lui che non aveva mai chiesto niente, ucraino, trasferito per meriti operativi in Russia, si apprestava ad affrontare il periodo estivo dopo essersi visto assegnare, in pochi giorni, due incarichi di rilievo in posizioni rese vacanti dagli imprevedibili giochi di poltrone e pensionamenti: vicesegretario del comitato locale del Partito e consigliere politico con delega all'arsenale per il distacco cittadino dell'Armata Rossa. In pratica era diventato il compagno col più alto grado di responsabilità nella zona, se non si considerava l'anziano Zipov, il segretario con residue funzioni di rappresentanza. Per anni non aveva fatto che correre da un villaggio all'altro della regione provando a sollevare il morale dei contadini per spronarli verso i successi che tutti si aspettavano da loro, non tralasciando di reprimere le manifestazioni di dissenso con mano ferma, ma sempre con umanità. A questa non aveva mai rinunciato. Negli anni della collettivizzazione, quando il giovane Dimitrij operava in Ucraina, i contadini più riottosi avevano dato dimostrazione di grande coraggio nel far rinvenire ai bordi della strada alcuni suoi colleghi con la pancia aperta e colma di spighe. Ciò lo aveva spinto ad imparare a difendersi, con o senza armi. Anche nelle peggiori situazioni aveva saputo controllare gli scatti d'ira per riuscire a cogliere negli occhi di chi lo affrontava la sia pur minima traccia di furbizia o calcolo. Nel dubbio, prendeva tempo. Ma con i provocatori e i sabotatori al soldo dei kulaki, dei tedeschi e dei nazionalisti era spietato. Aveva contribuito a spedirne parecchi oltre gli Urali o nel caldo sud. Solo che, adesso, quelle terre lontane e misteriose non gli apparivano così terribili. L'inferno era emerso a Liubovsk. Interruppe queste silenziose divagazioni e pensò al da farsi.

La cittadina sorgeva ad una ventina di chilometri ad ovest di Smolensk, proprio dove la penetrazione del VI reggimento della X Panzer-Division era stata più incisiva e l'incubo si era materializzato con forza dirompente. Erano passati solo pochi giorni dall'inizio dell'attacco tedesco. Mancava tutto, anche gli ordini. Persino il vecchio Zipov era scomparso nel nulla, lasciando il Soviet nelle sue mani. Era chiaro che sopravvivere agli invasori non sarebbe stato facile, specialmente se accerchiati. Nessuno conosceva le posizioni degli eserciti con sufficiente precisione, per cui i compagni più esperti avevano stabilito di darsi alla macchia in attesa di unirsi alle forze regolari, posizionandosi ad est di

Liubovsk per sbarrare la seconda più importante via di accesso e nel disperato tentativo di disturbare la manovra di accerchiamento programmata dal nemico. L'ultimo bastione prima di Smolensk era perso, ma si poteva perlomeno provare a frenare l'avanzata dei nazisti con tiri di mortaio e imboscate. Dimitrij nelle prime ore aveva partecipato all'evacuazione, poi, senza informare nessuno, aveva optato per il rientro in città. Lui non era un tipo da guerriglia. Era stato promosso ed intendeva impegnarsi nel ruolo più congeniale, ovvero quello che il Partito gli aveva affidato. Questa decisione fu influenzata da fattori quali un acuto senso di disorientamento per quella situazione inaspettata, non tanto per i modi in cui si era concretizzata, quanto per i tempi, e la sua preoccupazione per le imponderabili conseguenze di un eventuale passaggio dell'arsenale e del suo contenuto in mani nemiche, dopo l'incredibile tracollo delle unità corazzate sovietiche, che avevano lasciato la città al suo destino al termine dei tremendi scontri del giorno precedente. Una serie di circostanze fortunate aveva posticipato quell'infausto esito. Il ponte ovest, che portava dritto alla piazza centrale, era infatti crollato alcuni giorni addietro ed erano sorte complicazioni per il reperimento del materiale edile. I tedeschi, vista la strada interrotta, avevano optato per un fitto cannoneggiamento delle aree poste oltre il fiume, tanto per farsi annunciare e per non illudere i pochi individui rimasti in città di poter evitare l'incontro con gli invasori. Spari in molti casi superflui, ma efficaci sull'umore dei superstiti. La fine del mondo si palesava in tutto il suo fragore.

Dimitrij Pavlovic Yarovenko era nato il 1° febbraio 1912 aTerkov, un sobborgo rurale di Yekaterinoslav. Figlio di un calzolaio, come il suo celebre idolo, il compagno Stalin, a causa di questa affinità era diventato oggetto di continui scherzi da parte degli altri iscritti della cellula locale del Partito che accrebbero comunque la buona predisposizione di tutti nei suoi confronti. Ciò faceva ben sperare. L'istruzione di base e la sua naturale intelligenza gli avevano consentito molto presto di identificare la giusta via da percorrere tra gli ideali e gli inevitabili ostacoli umani posti tra lui e la carriera di comunista delle campagne. Un'infanzia di privazioni lo aveva formato nel principio della resistenza al nemico, rendendolo fiducioso nel nuovo valore cardine della società: la costruzione del socialismo. All'epoca del lancio del secondo piano quinquennale entrava nella piena maturità in un mondo, quello della grande politica, dove molti spazi si stavano liberando. Gli scontri interni al Partito, covati per trent'anni, incendiavano le riunioni al Cremlino. I vincitori non si sarebbero fatti scrupoli nel debellare una volta per tutte gli scissionisti, che furono trattati esattamente come i vincitori si sarebbero aspettati di essere trattati in caso di sconfitta. Lui ne era consapevole e si era fatto avanti alla prima occasione. La collettivizzazione delle campagne ne aveva offerte diverse e lui corse incontro al suo destino.

Non era mai stato con una donna. Quanto gli pesava adesso che dalla finestra non vedeva altro che fuoco, palazzi sbriciolati e bagliori di morte? Neanche con Ashka, la sua segretaria, forte di quella spinta derivante dal sapere di poter osare nei confronti dei sottoposti, era riuscito a rompere il ghiaccio. Eppure era carina e disponibile. Era sola, nel senso che non aveva un fidanzato. Sarebbe potuta toccare a lui? Elegante, con quel suo accento occidentale da russo-polacca, era da poco subentrata alla storica impiegata del comitato, stroncata da un malore. Anche lei, niente male! Quando credeva di essere riuscito a conoscerla meglio... se n'era andata. Che tristezza, pensò. E che pene aveva sofferto! Non si era ancora capito da cosa fosse stato causato quel vomito di sangue espulso con l'anima della poveretta, ritrovata come abbattuta da un fulmine sul divano di casa. Accanto a lei un tè... l'ultimo tè. Non c'era stato modo di effettuare l'autopsia. Il procuratore, sollecitato dai familiari, aveva appena ordinato la riesumazione del corpo per accertamenti, quando i tedeschi avevano fermato il tempo rompendo il patto di non aggressione.

Certo che Ashka era uno spettacolo, ma a che serviva? A lui non capitava mai niente. Col suo bel caschetto nero somigliava all'attrice di Tretija Mescianskaya, un film muto che aveva visto al cinema alcuni anni prima, in cui recitava la deliziosa Ludmilla Semjonova, una femmina capace di guidare all'inimicizia i suoi due innamorati, di cui uno già suo marito e di interrompere la gravidanza logorata dai dubbi sul suo futuro e forse sulla paternità di un piccolo concepito nella scomodità della condivisione.

Le donne erano per Dimitrij un male necessario. La sua peculiare percezione dell'universo femminile lo conduceva in contorti ragionamenti che terminavano puntualmente in un improduttivo fatalismo pessimistico. La cosa buffa era che non ne conosceva che i dolori da mancato contatto. I mali veri, quelli da storia consumata, forse non riusciva neanche ad immaginarseli.

Così iniziò il passaggio di consegne all'affascinante nuova venuta, probabilmente raccomandata da qualche compagno influente di Smolensk, pensava lui, o addirittura di Mosca. Le referenze della ragazza erano ottime, ma pochi avevano sentito parlare di Ashka prima di allora. L'impiego era delicato. Il comitato di Partito in quel periodo aveva accentrato alcune funzioni non tipicamente politiche. Era certo che l'avvicendamento del personale dovesse essere realizzato con la massima cautela. La segreteria di un centro così esposto ad ovest, in quelle condizioni, non poteva occuparsi di armi e munizioni, che mai sarebbero dovute passare di mano. Ashka era stata informata della delicatezza della situazione fin dal suo insediamento e si era espressa con riconoscenza per la responsabilità che le toccava. Era apparsa un po' elusiva alle domande sul suo passato di comunista polacca, ma, a parità di esperienza con le altre compagne, la perfetta conoscenza di tre lingue, incluso il tedesco, ne aveva fatto la candidata ideale. Inoltre, la sua riservatezza ne accresceva il valore professionale. Essere di poche parole è da sempre, per una segretaria, la migliore qualità.

Ma perché, pensava, sto qui a fare un mucchio di stupidi ragionamenti. I tedeschi avevano raso al suolo l'intera Liubovsk, lasciando incredibilmente indenne lo stabile in cui si riparava Dimitrij, che si arrovellava intorno ad una questione. Che strano, notava, questi bastardi hanno risparmiato il Soviet come se sapessero che colpendolo rischierebbero da far saltare in aria mezza città.

Un'ala del palazzo, evacuato poco dopo la segnalazione dell'arrivo delle avanguardie straniere alle porte della città, era stata segretamente adibita ad arsenale in via preventiva già da alcuni mesi, in ottemperanza alla circolare 321/1941 emanata dal Commissariato del Popolo alla Difesa. I tecnici più preparati della zona vi avevano lavorato per dotarlo di un sofisticato sistema di sicurezza, sia per quanto riguardava gli accessi, sia per la questione delle procedure pro- ed anti-innesco. Se qualcuno avesse voluto impossessarsene avrebbe dovuto usare i guanti e le pinze da chirurgo. Chi avesse osato tanto da oltraggiarne la sede, se ne sarebbe pentito presto ed amaramente. Dimitrij, udita la prima cannonata, con un atto inutile quanto assennato era scappato verso il lato più sicuro, quello opposto al braccio sovrastante le decine di tonnellate di esplosivi stoccati nei sotterranei. Di fronte a lui, oltre il piazzale si stendeva l'ala destra del complesso. Che diavoleria è mai questa, si chiese. Strani accadimenti di un periodo zeppo di sorprese ed imprevisti: la promozione inaspettata, senza particolari opere meritorie; il suo predecessore pensionato in anticipo; un posto di tale responsabilità affidato ad un ragazzo poco esperto, considerata l'età; la misteriosa morte della vecchia segretaria; la copia delle chiavi e dei codici per l'apertura dell'arsenale lasciate nelle mani di un solo uomo assistito da una sconosciuta; centinaia di tedeschi esaltati come cani in calore, in fermento oltre la linea del fiume, inebriati dalla sorpresa per la facilità di penetrazione...

Chissà che fine avevano fatto gli altri. E Ashka? Non la vedeva dalla sera dell'invito a cena. Aveva preso qualche giorno di permesso e poi era iniziata la guerra. Che stupido era stato ad addormentarsi sul divano come se si fosse trattato di una serata qualunque!

Aveva cucinato per lei il pollo come gli avevano insegnato in Ucraina, con le patate e i cavoli. Forse aveva bevuto troppo, non era riuscito a dominarsi ed aveva lasciato la sua ospite, per qualche minuto, sola nella stanza da pranzo. Mi avrà compatito, pensava Dimitrij. Che figura! Come non comprendere la sua improvvisa decisione di far ritorno a casa e concludere la serata senza ulteriori chiacchiere. Si era comportato da orso.

Udì un rumore di veicoli che si avvicinavano. Sperò di scorgere le armate amiche, ma l'illusione si spense con uno sguardo alle divise dei nuovi arrivati: tra quelle grigie ne spuntavano molte nere, erano tedeschi. Il ponte doveva essere stato riparato. Istantaneamente prese le armi e, strisciando contro i muri, si diresse verso l'atrio. Raggiunse la porta che portava ai sotterranei. Prese la chiave dalla tasca e la inserì nella serratura. Provò a ruotarla, ma sembrava bloccata. Fece forza con le braccia come per sollevarla, pensando ad un improvviso guasto del meccanismo. Si discostava a fatica dallo stipite, come se fosse zavorrata da un grosso peso. Di colpo, sotto la sua spinta, la porta si spalancò. Qualcuno l'aveva lasciata aperta. Impossibile, pensò. Respirò a pieni polmoni prima di varcare la soglia. Per la paura gli si strinsero i muscoli della gola. Era il momento peggiore della sua vita. Adagiato sul pavimento, bianco e rigido, il compagno Zipov aveva suo malgrado opposto resistenza all'accesso di Dimitrij ai locali sotterranei. Una massa rossa e bianca gli pendeva dalla parte posteriore del cranio, illuminata appena dalla luce proveniente dalle finestre del corridoio che riusciva a spingersi fino all'inizio della rampa di scale. Dimitrij diede un'occhiata al quadro di attivazione del generatore di energia supplementare e si rese conto che tutte le leve erano alzate. Era probabile che qualcuno si trovasse di sotto. Verificò il contenuto del caricatore della pistola prima di cominciare a scendere verso l'arsenale. Chiunque fosse rientrato per motivi diversi dal tradimento, non sarebbe comunque stato in grado di uscire da quella situazione se non insieme a lui. Bisognava affrontarlo e chiarire rapidamente cosa era accaduto a Zipov. I tedeschi stavano per entrare! Discese i venti gradini della scala che gli parvero ventimila. Dopo aver posato entrambi i piedi sul piano, si accostò alla parete e lentamente si sporse verso lo spigolo che a destra segnava l'inizio del buio passaggio verso l'ingresso dell'arsenale. Vide la porta ed ebbe un sussulto: la luce fuoriusciva dai bordi, disegnandone il contorno. I codici di accesso erano stati rubati. Si fece coraggio e, per fare meno rumore, tentò di respirare con la bocca, che cominciava a prendere quel sapore cattivo e amaro dato alla saliva dalle ghiandole, che si attivano quando ci si trova di fronte al pericolo. Nascose la pistola, non molto adatta ai locali che stava per visitare, e serrò il coltello nella mano destra. Spinse lentamente il battente. La visione di Ashka lo fece precipitare nello sconforto. Era stato beffato. Non aveva saputo ricompensare la fiducia che il Partito gli aveva accordato, lasciando che una carogna camuffata da preda appetitosa si intrufolasse in casa sua per svendere la Patria. Ora capiva il perché di tante cose: la disponibilità della donna a recarsi in casa di un uomo solo, il sonno improvviso, il repentino cambio di programma con l'affrettato rientro a casa, le vacanze nel momento meno adatto...

Non poteva certo spararle alle spalle rischiando di colpire le casse di polvere, mine e munizioni che riempivano gli spazi fin quasi a toccare il soffitto! Doveva fare in fretta. Serrò ancor di più il manico. La donna armeggiava nervosamente sul pannello di controllo sperando di riuscire a disarmare l'esplosivo. Era protetto da un circuito di sicurezza e l'operazione non era semplice neanche per chi disponeva dei codici. La spia aveva sottovalutato il problema. Dimitrij le piantò il coltello alla base del collo, proprio sopra la scapola, con un potente movimento discendente e diagonale, da destra verso sinistra. Se avesse usato un'ascia, probabilmente l'avrebbe spezzata in due dalla rabbia. Ma dovette limitarsi ad un fendente ben assestato che fece stramazzone a terra l'informatrice. Giaceva a faccia in giù, con un fiotto di sangue che le irrorava la schiena. Lui si inginocchiò. La prese per le braccia e la volse verso di sé. Durante la normale vita d'ufficio avrebbe voluto

compiere questo gesto almeno mille volte. La guardò negli occhi e le disse che era una puttana. Le raccomandò di andare all'inferno. Lei sorrise con la bocca piena di sangue e farfugliò il motto che confermava il peggio: Heil Hitler. Dimitrij la lasciò a terra agonizzante e si concentrò per l'ultima missione. Ciò che nessuno avrebbe potuto immaginare era che un uomo fosse rimasto a presidiare quel tesoro fatto di armi ed esplosivi. E che quell'uomo fosse stato preventivamente istruito alla procedura rapida per farli brillare in blocco. Questa era la ragione della presenza del compagno Yarovenko all'interno degli uffici del Soviet di Liubovsk. Dimitrij frugò nelle tasche, da cui estrasse un foglietto e un grosso fusibile. Si accostò al pannello di controllo e iniziò a digitare lettere e cifre sulla tastiera. Udì Ashka ridere e provocarlo. Stanno arrivando, gli diceva, non ce la farai, mi aspettano, ah ahah... Ignorò la lugubre risata della donna. Frantumò il vetro protettivo dell'innesco automatico, inserì il fusibile e diede corrente, proprio mentre due SS ben vestite facevano capolino dalla porta blindata. Con lo sguardo più triste e sconsolato che si possa immaginare, la pelle imperlata dal sudore, Dimitrij si rivolse ad Ashka dicendo: "Saluta i tuoi amici!". Meno di due secondi dopo Piazza Oktyabrskaya non esisteva più. Le urla delle SS presenti nel piazzale furono coperte dalle raffiche di esplosioni che, in un crescendo simile alle fasi finali dei concerti di musica classica, illuminarono di giallo e rosso le già alte colonne di fumo mandando in frantumi i vetri di ogni singola finestra nel raggio di alcune centinaia di metri.

Da una postazione sulla via per Smolensk posta a dieci chilometri dalla città, il generale Malicesky, sollevando il capo verso ovest, non poté nascondere una smorfia che esprimeva tutta la sua più profonda soddisfazione.

FINE